

La crisi del gas

Ue, l'urgenza di decidere

di Claudio Tito

Troppo spesso le lentezze europee trovano una giustificazione di maniera: l'Unione è così, un passo alla volta. Ma sono parole che invece di difendere il progetto europeista, in realtà lo umiliano. Ed è esattamente quel che sta avvenendo con l'emergenza energetica, o meglio con l'emergenza-gas. L'Ue appare paralizzata, immersa in un pantano allagato in primo luogo da alcuni paesi membri. Di certo dalla Germania, e da molti dei cosiddetti "frugali". Dinanzi ad una fase eccezionale si ricorre così a strumenti e risposte ordinarie. La prudenza diventa inazione, la pazienza diventa irragionevolezza. Risultato: si ridimensiona la grandezza europea e se ne ignorano le potenzialità. Eppure l'Europa dovrebbe adesso – come ha fatto con il Covid dopo un iniziale stallo – mettere in campo una reazione straordinaria. Che vada oltre le miopie nazionali. Ma – almeno per il momento – non sta accadendo. Anzi sembra esserci una sorta di rincorsa a legittimare i pregiudizi di chi giudica l'Ue un "gigante normativo" e un "nano operativo". La Russia per l'ennesima volta ha voluto saggiare la resilienza dell'Ue. Mosca punta a "degasificare" l'Europa un pò alla volta trasformandola nella rana di Chomsky che non si accorge, o se ne accorge troppo tardi, di essere stata ormai bollita da un'acqua troppo calda. Ci sono alcuni Stati-membri che sembrano in primo luogo preoccupati dal possibile "peggio" del prossimo futuro più che dal male di oggi. Berlino fa parte di questo novero. Ha paura che qualsiasi provvedimento possa indispettare il Cremlino e quindi accelerare la chiusura dei rubinetti energetici. Come se quelle valvole non fossero già in movimento. La Germania è sicuramente la nazione più esposta nei confronti della Russia. Ha bisogno di rientrare dall'investimento perso del gasdotto NorthStream 2 e soprattutto non è condizione di ridurre la sua dipendenza. Basti pensare che in termini assoluti le importazioni di metano russo sono cinque volte superiori a quelle italiane. Ma il punto è proprio questo: molti sembrano essere terrorizzati dall'eventualità di correggere questa situazione. L'effetto si riversa tutto su Bruxelles: una sorta di stagnazione. Il massimo che si sta elaborando è allora una procedura d'emergenza basata sui risparmi e sulla solidarietà tra Paesi europei. Ma davvero può bastare? È mai possibile che il Vecchio Continente non abbia paura di

diventare decrepito e non riesca a mettere in campo una soluzione più fantasiosa: dal price cap alla riforma del mercato elettrico? E davvero si può accettare l'argomento usato dai "nordici" secondo cui queste misure altererebbero il mercato? E allora la guerra in Ucraina non sta alterando il mercato? Stoccaggi e acquisti collettivi, che in effetti procedono al rallentatore, non alterano il mercato? Tutto dunque è fermo. Persino l'ipotesi di introdurre un nuovo Recovery per l'energia è stata abbandonata nel dimenticatoio delle proposte bocciate dai "frugali" per evitare nuovo debito comune. Come, appunto, se non ci trovassimo dinanzi a sfide senza precedenti e si potesse continuare "business as usual". L'Italia, che pure ha dato un primo segno di reazione diversificando in Algeria Congo Egitto Qatar Angola e Mozambico, nel portafoglio delle importazioni di gas vede la Russia ancora presente con il 25 per cento. Fino a febbraio scorso era il 40 per cento. La nota peggiore è che in parte di classe dirigente del nostro Paese si assiste ad una scarsa consapevolezza di quel che sta avvenendo. Come valutare altrimenti quei comuni che non vogliono i rigassificatori? E come giudicare il fatto che ancora non sia partita la macchina per riattivare le estrazioni di gas nell'Adriatico? Operazioni, peraltro, che richiederanno comunque almeno due anni. L'Europa insomma deve uscire dal suo limbo. La transizione ecologica – obiettivo sacrosanto – non può diventare solo una prigionia narrativa. Per non perdere il treno del cambiamento l'Ue deve dimostrarsi capace di dare risposte, darle rapidamente e adeguarsi ai nuovi contesti. Acquisire consapevolezza che il "cigno nero" della guerra ormai nuota nei nostri mari. È finito il tempo dei temporeggiamenti. Anche quello delle democrazie non decidenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

